DALLA PRIMA PAGINA

AUTUNNO DELLE CICALE

ziari. L'America delle imprese ha così vissuto i due anni tra un crollo e l'altro come un paziente che, avendo subito un infarto, trascura gradualmente le precauzioni indispensabili per evitarne un secondo: ha continuato a indebitarsi, ha puntato sul ribasso del costo del denaro per finanziare scalate sempre più vertiginose ed è stata quindi particolarmente colpita dal rialzo dei tassi di interesse, iniziato dalla Germania, che ora renderà probabilmente più caro anche negli Stati Uniti il prendere a prestito capitali.

Questo collegamento tra una decisione tedesca e un crollo borsistico americano è particolarmente significativo: una lezione non secondaria degli avvenimenti di venerdì è che gli Stati Uniti non determinano più l'andamento dell'economia mondiale e devono talora subire l'iniziativa altrui.

I rapporti di forza tra i vari sistemi economici accidentali stanno rapidamente mutando e, per conseguenza, la caduta del mercato, anche se risulterà quantitativamente inferiore a quella di due anni fa, potrebbe incidere più profondamente di allora sulla posizione internazionale della finanza americana.

Gli operatori finanziari di tutto il mondo stanno ora indubbiamente vivendo uno dei più angosciosi fine settimana della loro vita. Ciò che accadrà lunedì mattina dipenderà dall'effetto congiunto di centinaia di migliaia di decisioni singole di imprenditori e finanzieri.

Per motivi di carattere geografico, ossia per una questione di fusi orari, tra le grandi Borse del mondo la prima ad iniziare le contrattazioni sarà quella di Tokyo, ossia il centro finanziario del Paese economicamente più legato agli Stati Uniti, teatro, da qualche giorno, di ribassi consistenti e nervosi determinati principalmente da preoccupazioni per la situazione americana.

Anche se il Giappone reagirà in maniera pessimistica, non c'è, però, una vera ragione perché ribassi sensibili si estendano all'Europa (con la possibile eccezione della Gran Bretagna, alle prese con difficoltà economiche interne). Le imprese europee sono molto più solide, sia dal punto di vista industriale, sia da quello finanziario, l'espansione pare maggiormente sotto controllo, le acrobazie borsistiche sono meno frequenti.

Proprio perché la situazione europea è significativamente diversa da quella americana e anche da quella giapponese, gli effetti negativi dovrebbero essere più limitati e temporanei.

Questo discorso vale, a maggior ragione, per la Borsa italiana: Piazza Affari è per molti aspetti arretrata e comunica solo in maniera imperfetta con i principali centri finanziari mondiali. Questi fattori, normalmente negativi, ne fanno un mercato piuttosto isolato, sul quale i contraccolpi dei grandi sommovimenti mondiali possono arrivare smorzati. Se la Borsa italiana risentirà duramente della caduta di Wall Street, sarà perché gli operatori avranno preso tale caduta come un alibi, esprimendo in realtà sfiducia verso situazioni, prospettive e politiche italiane, molto più che per le conseguenze di avvenimenti americani.

Mario Deaglio

Achille Occhetto torna a polemizzare duramente con i socialisti

«Psi, partito romeno»

Ma Craxi replica al segretario pci: dovete ancora imparare la democrazia

Giorgio Napolitano ha scritto una «lettera aperta» al socialista Martelli

ROMA
DALLA REDAZIONE

«Rumeno!». «Rumeno sarà lei!» Incuranti del rischio di incorrere in una nota di protesta del governo di Ceausescu, pci e psi hanno continuato a scontrarsi, ieri, prendendo a modello negativo l'ignaro regime di Bucarest, il più tradizionale del sistema sovietico.

«Per il psi si pone il problema di dimostrare, a partire dalla vita interna di partito, di essere simile a un partito pluralista e moderno piuttosto che a un regime di tipo rumeno», ha attaccato Occhetto, aprendo il terzo round della polemica cominciata da Craxi (che subito gli ha replicato proponendogli «lezioni di democrazia»). Venerdì, la sessione dell'assemblea socialista s'era conclusa con una dura protesta dell'ex senatore socialista Sandro Menchinelli contro «migliaia di violazioni allo statuto del partito»: da qui appunto, secondo il leader comunista, la prova che il psi al suo interno non è democratico.

Continuano ad accusarci «di essere più arretrati degli ungheresi — ha insistito Occhetto, riecheggiando le accuse di Craxi —. Ma noi da tempo attendiamo i Paesi dell'Est al varco della democrazia e del pluralismo, e siamo fuori dal movimento comunista organizzato». Occhetto aveva appena finito il suo discorso, pronunciato, secondo il nuovo stile definito «all'americana», fra le cassette di frutta e i banchi di pesce del popolare mercato romano di Piazza Vittorio, che l'ufficio di stampa del pci diffondeva l'annuncio della sua partenza per Budapest, lunedì. Come a dire al psi, che usa la vicenda ungherese in polemica contro il pci: sarà, ma al battesimo del nuovo partito socialista gli invitati siamo noi!

La replica del psi, risentita e sferzante, non s'è fatta attendere. «Noi a Occhetto possiamo solo dare lezioni di democrazia», ha risposto Craxi, dal freddo litorale invernale di Ostia alla fine di un comizio, quando gli hanno riferito le espressioni usate dal segretario del pci. Quanto a Intini: rumeni noi?, s'è sorpreso. Ma se è proprio Cossutta, «lamentando la mancanza di diritti per le minoranze interne del pci, che, in nome del vecchio principio leninista del centralismo democratico, non possono organizzarsi in correnti» a dimostrare qual è il vero partito «rumeno! E poi, ha chiesto Intini, non fu proprio il psi nel '64 a sopportare la scissione di una corrente «che si chiamava "carrista" perché si era distinta nella giustificazione della posizione comunista a sostegno dei carri armati in Ungheria»? Conclusione, durissima nei confronti del segretario del pci: «A Budapest si chiede l'espulsione dall'ex partito comunista di quanti parteciparono alla repressione nel '56. Per un partito, come il pci, dove sono ancora al vertice quanti, nella libera Italia, plaudirono alla repressione, sarebbe opportuno, sul tema dell'Ungheria, un minimo di prudenza».

Così, con questi toni esacerbati, quella che poteva sembrare una fiammata polemica passeggera sta trasformandosi in un nuovo incendio a sinistra. A spegnerlo, quando ancora sembrava possibile, ci aveva provato il vicepresidente socialista del Consiglio Martelli, ricordando che il periodo elettorale porta naturalmente qualche nota più acuta nei discorsi, e invitando i «miglioristi» del pci a difendere la linea del dialogo. Ieri in risposta, da Giorgio Napolitano, leader riconosciuto dell'ala «migliorista» del pci, gli è venuta una lettera aperta. Napolitano, alternando bastone e carota, spiega che lui non ha alcuna ragione di dire, come chiedeva Martelli, che «è d'accordo col psi»; giudica «mistificatoria» la «campagna scatenata» dai socialisti; ripete che «il pci ha contribuito a far maturare le novità «all'interno del partito ungherese». E conclude con un segno d'apertura, ribadendo che il fallimento del «comunismo storico» rende impossibile un futuro «neocomunismo». Nel clima dialogante, in voga fino a una settimana fa, affermazioni come queste suonavano come un riavvicinamento. Ma oggi, tira un'altra aria.

Cossutta: vogliamo le correnti

«I veri comunisti, nel pci, contano poco»

ROMA. Il settimanale «L'Espresso» pubblica sul prossimo numero un'intervista al senatore comunista dissidente Armando Cossutta. Secondo Cossutta «Occhetto dovrebbe essere più prudente. Anzitutto perché la sua minaccia di "bacchettare" chi non è d'accordo è una dimostrazione molto preoccupante di intolleranza. E poi mi pare buffa la pretesa di escludere dal pci proprio quelli che vogliono restare comunisti».

Interpellato sulle intenzioni che sono alla base dei suoi ripetuti appelli al dissenso interno, l'esponente comunista afferma che «nel nostro partito le correnti non sono ammesse ufficialmente e, tuttavia, è indispensabile, ormai, creare le condizioni perché chi è in minoranza debba e possa aspirare a diventare maggioranza. Non mi faccio nessuna illusione al riguardo, ma mi pare giusto chiamare i comunisti a non rassegnarsi (...). Oggi, nel pci, agiscono due vere e proprie componenti, una socialdemocratica e l'altra radical liberale: ritengo indispensabile, quindi, che anche chi è comunista, faccia sentire la propria voce». [Ansa]

I dissidenti

C'è chi pensa alla scissione

ROMA. Per più di sessant'anni il pci ha temuto la nascita di un altro concorrente forte alla sua sinistra come l'evento più pericoloso da scongiurare. Per non parlare di una scissione da sinistra. Ora che il rischio sembra diventare concreto, al secondo piano di Botteghe Oscure non hanno una piega. I cossuttiani dell'ala «dura» pensano di uscire dal pci per confluire in Dp? «Tra noi non c'è grande preoccupazione a questo proposito» assicurano i dirigenti comunisti della nuova guardia.

Quello preoccupato, invece, pare sia proprio Armando Cossutta. C'è un tramestio sospetto tra i suoi seguaci, nostalgici del vecchio partito e ormai convinti di non essere più a casa propria in quello nuovo di Achille Occhetto. Fausto Sorini, cossuttiano cremonese, di quelli che si riconoscono nella pubblicazione «Interstampa», è considerato uno degli organizzatori dell'esodo dal pci. Stava lavorando in silenzio, si dice, per far confluire gli irriducibili filosovietici all'antica in democrazia proletaria, un partitino in via di disfacimento, tentato da sempre di togliere voti al pci da sinistra, nel quale gli scissionisti cossuttiani potrebbero installarsi diventando i padroni di casa.

Ma Sorini di scissione non ne vuole parlare, nega che si stia preparando «un documento organizzativo» e garantisce che invece sta scrivendo «un documento politico sulle prospettive del movimento comunista in Italia». Sorini dice che la sua iniziativa «è complementare» a quella di Cossutta e non alternativa. In realtà, una parte dei cossuttiani rimprovererebbe al suo capo di essere diventato troppo accomodante, di fronte ad un segretario che dice che il pci non è più comunista.

Forse sono state queste critiche dei suoi che hanno spinto Cossutta ad attaccare a fondo Occhetto all'ultimo comitato centrale, dando l'annuncio che di fatto è in gestazione una corrente della sinistra estrema. La corrente dei «veri comunisti». Proposito ribadito con un articolo su «Marxismo oggi», che è diventata la tribuna cossuttiana alternativa ad «Interstampa». C'è il nuovo statuto, ha spiegato ai più irrequieti Cossutta, e ci garantisce di poter rimanere dentro il pci con una nostra corrente.

Ma quanti possono essere i potenziali scissionisti? Pochi, rispondono a Botteghe Oscure. Potrebbero essercene a Cremona, Milano, Livorno, Trieste. Non sono solo vecchi militanti, poiché molti di loro non hanno più rinnovato la tessera. Si tratta comunque di numeri piccoli. Tali da rendere, per la prima volta nella storia del pci, quasi auspicabile una scissione. «Lo so che tra voi c'è chi vorrebbe che ce ne andassimo» ha detto Cossutta nei giorni del comitato centrale. E nessuno ha perso tempo a smentirlo.

Per ora Cossutta sembra schierato con quelli che vogliono rimanere.

Ma non è neanche da escludere che abbia mandato avanti i più agitati per vedere quale sarebbe stata la reazione del vertice all'ipotesi di scissione.

[a. rap.]

CGIL E PCI

Un vizio vecchio nel «nuovo corso»

«A forte tensione unitaria» — la frase è di Marini — non ha retto alla ripresa dell'autunno sindacale: le tre confederazioni si sono divise sulla Finanziaria, sul costo del lavoro, in particolare la riduzione dell'orario, sul processo Fiat a Torino. La Cgil si ostina a seguire una strada che la isola dalla Cisl e dalla Uil, e la sua condotta appare condizionata da esigenze proprie che si sposano con le esigenze del pci.

Il partito di Occhetto, per coprire il profondo disagio culturale, accentua il movimentismo e lancia insistenti segnali di opposizione dura a tutti i livelli. La Cgil è sollecitata ad accoglierli per ricuperare spazio dopo il lungo periodo di disorientamento. Ritorna a tendersi la cinghia di trasmissione che Lama definiva un «peccato originale». Nel pci la tentazione di strumentalizzare il sindacato ha resistito a tutti i mutamenti di corso: la Cgil ha avuto impennate di orgoglio autonomista, ma nei momenti delle scelte importanti ha seguito i dettami di Botteghe Oscure. Una storia vecchia. Già nel novembre '46 Togliatti insisteva perché si stabilisse un rapporto stretto tra il partito e il sindacato; e trent'anni dopo Trentin traduceva la richiesta, con opportuno aggiornamento, escludendo che il sindacato abbia un atteggiamento di indifferenza verso il quadro politico.

La Cgil privilegia i comportamenti che possano aumentarle i consensi. Ha dato un giudizio negativo sulla Finanziaria del governo Andreotti, anche se accetta di continuare i colloqui. Cisl e Uil non si sono dichiarate entusiaste, ma ne condividono le linee di fondo, perché non vedono soluzioni alternative che approfittino meglio della congiuntura alta». Storicamente il «no» del sindacato comunista alle politiche dei governi è una costante. Nel luglio '46 Di Vittorio provocò una profonda lacerazione del sindacato unito — la prima volta dal Patto di Roma del '44 — per criticare il piano del ministro del Tesoro Corbino, mentre gli esponenti della corrente cattolica, guidati da Grandi, erano di parere diverso.

Sui contratti la Cgil si allinea alle indicazioni del pci, specie per le 35 ore. Nella primavera del 1988 Occhetto e Bassolino lanciarono la proposta di scendere a 35 ore la settimana in attesa di arrivare alle trenta in un tempo non definibile, ma non lungo. L'immediata reazione dei sindacati fu di insofferenza verso un partito che interveniva nei rapporti di lavoro. Pure la Cgil si dimostrò scontenta dell'invasione di campo, ma un anno dopo, primavera del 1989, nel convegno di Chianciano si approprì dell'idea delle 35 ore (con una divergenza tra l'ala dura che le voleva subito e Trentin che consigliava di procedere per gradi) e adesso ne fa una bandiera per i prossimi contratti, al fine di dare più tempo libero ai lavoratori e di creare nuova occupazione. Cisl e Uil ritengono che sia più concreto trattare su aumenti di salario e sulla flessibilità. Osservano che le 35 ore, dove già sono state sperimentate, non hanno portato nuovi posti di lavoro, e che l'opposizione non viene soltanto dagli imprenditori, ma dalla maggioranza dei lavoratori. Le 35 ore avrebbero un significato se si abolissero gli straordinari; ma come si può chiedere oggi di rinunciare agli straordinari, quando gli operai accettano di lavorare anche 44 ore la settimana?

Per il caso Fiat la Cgil, portando la controversia in sede giudiziaria, spera di riaffermare nella fabbrica quel monopolio che aveva perso dieci anni fa. Cisl e Uil invece intendono regolare ogni controversia trattando direttamente con la controparte, senza rilasciare deleghe a nessuno, neppure ai giudici: è una questione di autonomia e di forza contrattuale. Anche qui la Cgil cammina a fianco del pci facendo rivivere la cultura dell'antagonismo ad ogni costo che vede nell'imprenditore il nemico di classe. Quanti peccati originali deve ancora vincere il nuovo corso comunista.

Giovanni Trovati

Intervista del filosofo all'Espresso

Bobbio: questo psi si è spostato a destra

ROMA. Il prossimo numero dell'«Espresso» pubblica un'intervista a Norberto Bobbio che ha accettato di rispondere alle domande di Peter Glotz, dirigente della Spd, e di Otto Kallscheuer, filosofo verde di Berlino. «Fin qui il capitalismo ha supportato e sopportato la democrazia — afferma Bobbio — ma oggi potrebbe essere possibile che porti alla degenerazione della democrazia».

Per il filosofo «questo abbraccio della democrazia e del capitalismo non potrebbe ad un certo momento trasformarsi in un abbraccio mortale? Poiché in un sistema economico di mercato, nel quale potenzialmente tutto può essere ridotto a divenire merce, senza alcun dubbio anche il numero di voti diventa merce». Per Bobbio, allora, l'unica strada è quella dell'autocoscienza: «E' arrivato il momento per i democratici della ricerca dell'autocoscienza. Prima di parlare di "socialismo sì, socialismo no", lasciatevi ripensare alla democrazia stessa».

Bobbio si sofferma anche su Togliatti e sul nuovo corso del partito comunista di Occhetto. «Devo dire in tutta sincerità che Togliatti, pur fedele allo stalinismo, non solo ha rispettato le regole democratiche, ma ha fatto in modo che il pci divenisse uno degli elementi di base della ricostruzione della democrazia in Italia».

Sul pci, Bobbio è però più polemico, rimproverando a questo partito la mancanza di una maggiore coerenza intellettuale». Sul psi, Bobbio afferma che «il partito socialista ha rotto tutti i ponti con la grande tradizione socialista». «Il pci — conclude — si è mosso verso posizioni socialdemocratiche mentre il psi, sotto la guida di Craxi, si è senza alcun dubbio spostato a destra». [Ansa]

L'ispettore capo della ragioneria dello Stato

«L'Inps crollerà? Sì, tra vent'anni»

NOVARA
DAL NOSTRO INVIATO

Il sistema previdenziale italiano ha ancora vent'anni di vita. Dopo il 2010 entrerà probabilmente in crisi profonda: l'aliquota di equilibrio (la percentuale di salario che il lavoratore paga, in media, a favore di chi non lavora), potrà arrivare al 46%, un livello insostenibile. La stima è della Ragioneria dello Stato, non è la più pessimista fra le tante elaborate in Italia (la Banca d'Italia, ad esempio, traccia uno scenario ancora più oscuro), ma è sicuramente preoccupante, perché tiene conto della valanga di pensionamenti previsti dopo il Duemila.

Fino al 2010, spiega Bruno De Leo, ispettore capo della Ragioneria dello Stato, il sistema-Inps vivrà anni relativamente tranquilli ema intorno a quella data sarà in via di totale esaurimento l'effetto frenante esercitato, sulla crescita della spesa, dalla progressiva eliminazione dello stock di pensioni di invalidità e dei prepensionamenti del settore industria-siderurgia».

Le considerazioni di De Leo, in chiusura del convegno organizzato a Novara da Giovanni Goria sulla possibilità di realizzare la «necessaria» riforma previdenziale, sottolineano l'urgenza di trovare rimedi efficaci. La proposta di Goria (che chiede di innalzare innanzitutto di 10 anni l'età pensionabile, lasciando il lavoratore libero di scegliere), trova d'accordo Franco Bentivogli, segretario confederale Cisl, favorevole ad integrare con pensioni integrative le pensioni obbligatorie e insufficienti, visto che il 71% degli assegni Inps è al di sotto della soglia di povertà e soltanto l'1,72% supera un milione e 400 mila lire mensili. **[b. g.]**

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Gaetano Scardocchia
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina, Pierangelo Coscia
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
REDATTORI CAPO
Livio Burato Redazione, Giorgio Calcagno Società & Cultura
Roberto Franchini Edizioni regionali, Cesare Martinetti Cronaca Torino
Franco Pierini Supplementi, Roberto Martinelli Redazione romana
SERVIZI
Sergio Ronchetti Interno, Mario Varca Esteri, GianPaolo Boetti Cronache italiane
Ugo Bertone Economia, Filippo Grassia Sport, Alessandra Comazzi Spettacolo
Piero Bianucci Informazioni scientifiche, Nico Orengo Tuttolibri
Pio Remotti Segreteria di redazione
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTE
Vittorio Caissotti di Chiusano
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri, Luca Cordero di Montezemolo, Umberto Cuttica
Giovanni Giovannini, Francesco Paolo Mattioli
SINDACI
Alfonso Ferrero presidente, Luigi Demartini, Giovanni Perdotto
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, via Giordano Bruno 84, Torino
Soc. Tip. Tibur tina, via Carlo Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania

© 1989 Editrice La Stampa SpA / Registrazione Tribunale di Torino n. 619/1926

Certificato n. 1371 del 10/12/1988
La tiratura de La Stampa di sabato 14 ottobre 1989 è stata di 539.926 copie